



Maurizio Disoteo

Pane Rose e Libertà

Riflessioni attorno a un lavoro di Cesare Bermanni.

I centocinquant'anni dell'unità d'Italia sono stati accompagnati da una quantità d'iniziative musicali in gran parte discutibili. Abbiamo assistito a rivisitazioni dell'inno nazionale di cui nessuno sentiva il bisogno, a rassegne televisive in cui la storia italiana è stata ridotta a una serata di piano bar, a spettacoli scolastici messi su tanto perché "si doveva fare" ma senza alcuna reale motivazione pedagogica né ricerca storica.

Tutto ciò è l'immagine di un'Italia che di questo evento ha preferito la forma più che la sostanza, la celebrazione retorica più che la riflessione storica, il messaggio commerciale alla valorizzazione della nostra ricca tradizione musicale.

La destra al governo l'ha celebrata con imbarazzo, divisa tra le sue componenti nazionaliste e fasciste e tra quelle separatiste che vorrebbero fare a brandelli il nostro paese. L'opposizione parlamentare invece, per contrastare tale desolante spettacolo, si è inventata un inedito nazionalismo "di sinistra" che per opporsi alla Lega Nord ha arruolato eroi preromani, Francesco Ferrucci, Pier Capponi e altri che probabilmente non conoscevano nemmeno il concetto di Italia.

In questa desolante situazione, va dato merito a Cesare Bermanni di avere scelto la strada più seria, nel campo musicale, per celebrare questo anniversario: andare alle fonti dirette della storia musicale dell'Italia unita. Ricorrendo all'imponente archivio dell'Istituto *Ernesto De Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario* Bermanni ha raccolto in tre CD ottantasei canzoni della musica popolare, sociale e di protesta della storia italiana. I tre CD sono disponibili in un cofanetto senza commenti alle canzoni, pubblicato da Ala Bianca, ma anche in abbinamento a un libro pubblicato da Riz-

zoli¹, versione più adatta a chi sia meno avvezzo a questi repertori o voglia averne una conoscenza più approfondita.

E' evidente che questo lavoro di Bermani si ricollega alla sua precedente opera "*Guerra guerra ai palazzi e alle chiese*"² dedicata al canto sociale, a cui si ispira in parte un articolo di Enrico Strobino in questa rivista³.

Sia nella prima che nella seconda opera Bermani tiene a distinguere tra canto sociale e canto popolare:



“Il canto sociale é quindi, sin dalle sue origini, fenomeno di frontiera tra culture ufficiali (sia dominante sia di opposizione) da un lato e culture popolari dall’altro, utilizza a volte testi e musiche provenienti dalle culture egemoni (innodia borghese o socialista, arie da romanze, melodramma, operette, canzonette di consumo marce e arie militari, ecc.)” (Bermani, 2003, p. 2).

Ma, ancor più evidente, il canto sociale, a differenza del canto popolare ha dei processi di formazione e diffusione spesso documentati e i suoi autori sono in molti casi noti.

L’opera di cui parliamo, dunque, non fa riferimento esclusivo alla produzione musicale delle classi subalterne, ma pur comprendendola, guarda a culture e repertori di diversa natura, senza ignorare gli intrecci che intercorrono tra loro. Un primo intreccio è ravvisabile nell’essere - il canto sociale e quello popolare - fondamentalmente canti *d’uso*, nati attraverso la trasformazione di canti precedenti o dagli *adattamenti* tanto presenti nella tradizione orale.

Tali intrecci rendono possibile anche che un canto cambi, mutati i contesti, alcuni dei suoi significati e delle sue funzioni.

Ne è un esempio la storia di *Bella Ciao*, canzone di origine popolare, poi diventata icona della Resistenza italiana e considerata l’“inno dei partigiani”. Come si sa, sull’origine di questa canzone esistono varie scuole di pensiero, tra quella che ne vede la remota origine

¹ *L’Italia nelle canzoni*, Ala Bianca, Milano 2011 e Cesare Bermani: *Pane rose e libertà, le canzoni che hanno fatto l’Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, Milano, Rizzoli, 2011.

² Cesare Bermani: «*Guerra Guerra ai palazzi e alla chiese*», Roma, Odradek, 2003.

³ Enrico Strobino : “Il gomitollo di *Bellaciao*”, in *Musicheria*, 24/04/2006

in *Fiore di Tomba* (Bermani sembra concordare con questa idea) e altre, che la ricollegano invece a *La mi nonna l'è vecchierella*. Quel che ne sia, questa canzone non fu quella in cui i partigiani si riconoscevano maggioritariamente, durante la Resistenza, ma fu elevata comunque a simbolo della Resistenza nel dopoguerra perché meno “rossa” di *Fischia il vento*, che tra l'altro citava esplicitamente i fascisti come vili traditori. *Bella Ciao* si limita a parlare di invasori e risultò quindi più adatta al clima degli anni cinquanta, in cui non era bene insistere sulla decisiva presenza delle formazioni comuniste nella lotta di liberazione. Al di là di queste ragioni politiche, *Bella Ciao* ha sicuramente altri meriti per essere diventata una sorta di inno popolare italiano: la sua scansione incitativa, il suo richiamo alla “bella” ragazza di cui - si immagina -, il partigiano che va in battaglia temendo la morte sia innamorato, ne fanno certamente un canto di grande forza emotiva e comunitaria.

Chiunque abbia viaggiato all'estero sa quanto *Bella Ciao* sia una canzone che identifica il nostro paese, non solo nelle letture corali dei paesi dell'Est, in quelle dei gruppi sudamericani o nell'indimenticabile versione di Yves Montand, ma persino nei più lontani villaggi africani o del mondo arabo dove il modo più adatto per accogliere gli italiani appare quello di dimostrare di conoscere *Bella Ciao*. Proprio per questo ruolo ormai universalmente identificativo del nostro paese assunto da *Bella Ciao* mi sono molto stupito quando, in occasione dell'ultimo festival di Sanremo, il conduttore Gianni Morandi ha dichiarato che *Bella Ciao* e *Giovinezza* erano canzoni che “dividevano” e che per questo da escludere nel progetto della serata celebrativa dedicata alla storia musicale d'Italia. *Bella Ciao* è un canto di origine popolare del nostro paese, è stato scelto, come abbiamo detto forse non proprio onestamente, – ma ormai la questione ha valore solo storico -, per costruire un'immagine unitaria della Resistenza da cui è nata l'Italia moderna. Ed è ben nota nel mondo come immagine positiva dell'Italia. Non credo che a nessuno, nel mondo, verrebbe oggi in mente di accogliere un italiano con il canto di *Giovinezza*, di origine goliardica, vale a dire di quelle combutte di attempati universitari prepotenti che si divertivano ad angariare le giovani *matricole*, poi diventato inno fascista nella versione di due autori cari al regime anche per altre loro tristi imprese musicali⁴. Che quindi Morandi abbia voluto assimilare due canti tanto diversi per natura, uso, storia e contenuti resta spiegabile solo dal clima di revisionismo storico oggi dominante in Italia in cui è possibile che dei deputati della maggioranza presentino una proposta di legge che equipara le associazioni combattentistiche repubblicane a quelle partigiane. Peraltro, se proprio si vuole trovare un elemento para-

⁴ Su *Giovinezza* e altri canti fascisti si veda l'articolo di Mariateresa Milano: “Come in un silenzioso slow”, in *Musicheria*, 7/11/2010.

dossalmente positivo, tale situazione ha evitato a *Bella Ciao* di finire in una delle celebrazioni piano-bar di cui ho scritto all'inizio di questo articolo.

Inoltre, in un momento storico in cui l'uso della memoria è spesso strumentale non mi sembra inutile ricordare l'attività sempre importante che svolge l'*Istituto Ernesto De Martino* per la salvaguardia e la diffusione del patrimonio musicale orale del nostro paese e per la ricerca sulle sue fonti. Questa attività oggi si svolge a Sesto Fiorentino, comune che accolse anni fa gli archivi e gli uffici dell'Istituto dopo che varie giunte comunali milanesi, diverse per colore politico ma accomunate dall'insensibilità a trovargli una sede adeguata dopo uno sfratto, ne avevano messo a repentaglio la stessa esistenza. Caso peraltro non isolato, se si pensa che più recentemente Roberto Leydi, per essere certo che il suo archivio personale fosse salvaguardato dopo la sua morte, ne dispose la donazione addirittura oltre confine, al Canton Ticino e in particolare al centro di Etnografia di Bellinzona.

Tornando al lavoro di Bermani, che è stato possibile proprio grazie agli archivi dell'*Istituto De Martino*, è bene dire che, per scelta dell'autore, si evitano canti universalmente conosciuti, come *Addio a Lugano bella*, *Bianco Fiore* o *l'Internazionale* o la già citata *Bella Ciao*. Più utilmente, il cofanetto sceglie di presentare canti che fanno riferimento alla tradizione giacobina, risorgimentale, e poi repubblicana, socialista e comunista, sino ai canti sociali del dopoguerra. Non sono ignorati, (nel libro edito da Rizzoli) anche i canti di origine democratica cristiana, fascisti o della Repubblica Sociale. Si inizia così da *Or che innalzato è l'albero*, canto che sembra fosse amato da Giuseppe Mazzini, nella versione di Franco Coggiola, (esempio nel file allegato) per finire con *Rom Tiriac Rom* di Ivan della Mea, che nel 2000 volle denunciare con questa canzone lo sgombero del campo Rom di Tor de' Cenci a Roma ordinato dal sindaco Rutelli e dal ministro Bianco in seguito al quale molti degli abitanti furono incarcerati o rispediti nel loro paese d'origine (che ahimè, era in guerra). Tutto questo passando per *Se otto ore*, *Figli dell'officina*, *Gorizia*, ma anche attraverso molti altri canti meno noti e da scoprire. Un percorso che si compie con il sostegno di molte voci che hanno fatto la storia della ricerca e del revival del canto popolare e sociale italiano, come lo stesso Bermani, il già citato Franco Coggiola, Mimmo Boninelli, Giovanna Daffini, Palma Facchetti, Michele Straniero, Sandra Mantovani, Fenisia Baldini, la Banda d'Affori e tanti altri.

Un percorso affascinante, che può essere molto utile anche agli insegnanti che vogliono ideare progetti didattici incentrati sul ricco patrimonio del canto sociale e popolare italiano.